

Nelle virtù dei lucani la “ricetta” per il futuro



Vito De Filippo
Presidente della Regione Basilicata

Vito De Filippo

Datemi un punto di appoggio e vi solleverò il mondo. In un periodo in cui il principio di funzionamento della leva viene assunto in campo economico, finanziario, sociale, ritornare all'affermazione dello scienziato siracusano può essere una buona chiave per provare a progettare il futuro possibile e le azioni da mettere in campo.

Per questo proverò a cimentarmi con questa peculiare impostazione in un lavoro di prospettiva per la Regione Basilicata contando, in questo modo, anche di superare quella sorta di possibile conflitto di interessi di chi ha retto le sorti dell'amministrazione di questa terra negli ultimi otto anni e mezzo e ora deve indicare come proseguire a colui che il popolo lucano sceglierà quale nuovo presidente della Regione.

In conseguenza proverei a dividere il ragionamento in due parti: il punto di appoggio, ossia la realtà esistente per come costruita in passato, e le leve attivabili, sapendo che il risultato finale è necessariamente dipendente da entrambe, che pure con funzioni diverse, compongono un effetto unitario.

La fotografia dell'esistente è poco più del lavoro di un notaio. Viviamo in una terra storicamente debole, che, sotto questo aspetto, si colloca sulle infelici coordinate del Mezzogiorno d'Italia e delle aree dell'Appennino europeo, che ovunque sono caratterizzate da problemi di economia e sviluppo e di spopolamento in favore di zone pianeggianti e costiere. Su queste coordinate si innesta la realtà di una terra geograficamente grande con 10.073,32 km quadri (il doppio della Liguria, più grande di altre 6 Regioni italiane, tra cui Marche, Umbria e Friuli, con un territorio superiore ai tre quarti della vicina Campania che nella percezione di alcuni parrebbe avere dimensioni territoriali pari a quelle di uno Stato) ma demograficamente piccola coi suoi 576.194 residenti e una densità abitativa di 57 abitanti per km quadrato, che a fronte di una media nazionale di 198 abitanti per kmq e superiore solo a quella della Val d'Aosta con le sue disabitate zone alpine, rappresenta il più complicato rapporto geografia - demografia che l'Italia conosca e che si riverbera inesorabilmente in termini di dotazioni e costi di servizi e infrastrutture con le conseguenti ricadute sulla qualità della vita e sull'economia.

A fronte di queste coordinate, lo dico con un valore oggettivo, di ultima della classe, la Basilicata per molti indicatori riesce se non a ribaltare la classifica, a smuoverla non di poco. Siamo l'unica economia del Sud ad aver fatto

registrare progressi tali da uscire dal gruppo di ritardo di sviluppo definito quale "obiettivo 1" dalla Ue, abbiamo la migliore Sanità del Mezzogiorno (dato oggettivo perché unica non commissariata e soggetto al giudizio di molti osservatori) ed una delle migliori del Paese, siamo da anni al top nel continente (altro dato matematicamente certificato), per capacità di impiego dei fondi europei, distribuiamo la migliore acqua pubblica d'Italia, come certificato dalle associazioni dei consumatori, siamo leader in quelle politiche di efficientamento della pubblica amministrazione (sul fronte dell'autosufficienza energetica da fonti rinnovabili come nel taglio delle consulenze) che ci consentono di tenere, ad esempio, aliquote di tassazione addizionale tra le più basse del Paese. E con l'arrivo delle difficoltà economiche e della politica statale dei tagli, siamo stati gli unici a continuare a garantire, mettendo a carico del bilancio regionale spese prima statali, il mantenimento totale di welfare e assistenza, dagli ammortizzatori sociali alle politiche di assistenza all'abbattimento dei nuovi ticket sanitari introdotti dal Governo centrale, e ancora la coesione sociale garantendo ad esempio il personale delle ex comunità montane e quello della forestazione altrove lasciati a reddito zero, e continuando a investire in politiche di sostegno alle imprese, alla formazione, e all'inserimento lavorativo al punto da diventare modello, come emerso da una ricerca di Putnam, Leonardi e Nanetti della London School of Economics, in quanto "capitale sociale" inteso come l'insieme degli indici di fiducia, di solidarietà, di azione, di partecipazione, di identità regionale, attestandosi quale "il punto di forza della regione e la possibilità di un suo riscatto all'uscita dalla crisi".

Una solida base su cui poggiarsi, quindi, c'è. Non è quella della Baviera o della Lombardia, ma nemmeno si tratta di costruire sulle sabbie mobili, tutt'altro. Questo per la dotazione di risorse della regione, per la capacità di chi la abita e, in quota parte, della sua classe dirigente (non parlo, ovviamente, solo della politica, ma di tutto il sistema).

E siamo alla leva, o meglio alle leve. Perché è bene sgombrare il campo dall'illusione, o dall'interessata suggestione, che possa esistere una mossa vincente in grado da sola di ribaltare le sorti di questa terra. Lo dico, anzi lo ripeto, anche a chi pensa che qualche decina di milioni di royalty (inferiori al taglio dei trasferimenti operati dallo Stato negli ultimi anni) possa renderci ricchi, lo metto, e l'ho posto anche con atti formali, come punto fermo di fronte a chi pensa che questa regione possa affidare in toto le sue sorti all'industria petrolifera, destinata inesorabilmente ad avere anni contati, vuoi per il naturale esaurirsi delle risorse, vuoi per l'inesorabile incedere della ricerca e l'affermarsi di nuove tecnologie. La "leva petrolifera" può contribuire al progetto della Basilicata solamente se funzionale ad elevare altri settori strategici. Così è stato per le politiche di sostegno all'impresa, alla formazione alla tenuta sociale, così, a mio avviso deve continuare ad essere. Non è, invece, ipotizzabile una sorta di rapporto di natura puramente commerciale del tipo consegna l'intera regione alla ricerca del petrolio, ricavo risorse per accontentare forse una generazione ipotizzando il futuro della prossima.

Il modello delineato con il "memorandum" e "l'articolo 16" rispecchia questa impostazione: non si chiede qualche punto percentuale in più di royalty, ma politiche di sviluppo (infrastrutture, sostegno alle imprese, localizzazione di nuove attività) chiamando a responsabilità anche quello Stato di cui questo ampio territorio fa parte, che riceve tanto per la propria bilancia energetica e, parallelamente, per la propria fiscalità e deve riconoscere di avere qualche dovere in più nei confronti della Basilicata.

In che settori? Quelli indicati dai lucani in una recente indagine realizzata da un gruppo di ricerca coincidono con le indicazioni regionali: turismo, agroindustria, ricerca, industria avanzata, formazione, servizi alla persona. Ma si tratta di settori che si basano su presupposti che vanno coltivati.

Turismo e agroindustria, ad esempio, hanno a comun denominatore la questione ambientale. E per questo bisogna stare attenti ad ogni forma di inquinamento, a partire da quello dell'informazione. Che effetto pensate possa avere avuto la recente "sparata" fatta da Beppe Grillo su parmigiano e prosciutto alla diossina? Che effetti hanno affermazioni simili su prodotti dall'immagine e dal mercato meno forte che tentano di affermarsi? Ebbene questa è la realtà quotidiana con cui fare i conti in Basilicata: non passa giorno in cui non ci sia chi dica che questa o quella zona è la più inquinata del Paese, che questo o quel centro è il più ammorbato del mondo, con una forza amplificata dalla rete tale da scoraggiare ogni potenziale visitatore, ogni potenziale acquirente.

Ebbene l'ambiente è l'elemento principale da preservare. E anche qui non si parte da zero, ma bisogna avere la consapevolezza che le scelte manichee non pagano nemmeno in questo campo. Se si pensasse di mettere al bando ogni attività che lascia un'impronta ecologica, dovrebbero fermarsi i villaggi turistici come l'industria della trasformazione e le stesse attività agricole che pure spesso, con i fertilizzanti, sono causa di eutrofizzazione delle acque. E, aggiungo, anche accendere il fornello di casa o effettuare una disinfestazione sono attività che lasciano la loro impronta ecologica. Difendere l'ambiente, quindi, deve essere un'attività attestata sulla linea della "sostenibilità", vale a dire consentire attività che non segnino irrimediabilmente e totalmente l'ambiente, che lascino alla natura sufficienti energie per rigenerarsi. E pretendere, comunque, le migliori tecnologie per abbattere l'impatto ambientale in ogni campo, dall'edilizia al manifatturiero.

In questo, al di là delle cassandre, si può dire che la Basilicata deve far leva su una situazione ambientale ancora privilegiata nello scenario del Paese dove è possibile imporre, come abbiamo fatto, alle industrie limiti di emissioni inferiori a quelli di legge, dove i parametri peggiori, è accaduto anche questo, sono migliori di quelli considerati come "di bianco", ossia di natura, in altre aree del Paese. Una realtà, sicuramente anche unico effetto positivo di quel complicato rapporto geografia - demografia di cui si parlava prima, ma che deve essere preservata e valorizzata per potere dare frutti, partendo dal principio che il territorio deve essere tutto fruito, ma "usato" e "consumato" nella minore percentuale necessaria.

Indispensabile, inoltre, affermare anche il sistema simbiotico che unisce il territorio alla popolazione: perché il territorio serve alla popolazione, ma i presidi antropizzati servono al territorio. Un concetto, questo, da trasferire allo Stato, quando pretende di fare parametrizzazioni interamente basate sul pro capite, ma da applicare nei principi di coesione interna della Regione. E se, sempre per restare ad alcuni esempi, il Pollino deve essere presidiato, se i centri marini che di estate moltiplicano la popolazione e l'economia regionale per contrarsi d'inverno, devono restare presidiati, è giusto intervenire su quel differenziale per godere di servizi e opportunità che separa i centri maggiori da quelli minori. Una linea, questa, che ancora una volta trova un valido basamento nelle scelte già fatte, ma che deve essere coltivata e fortificata, perché la Basilicata delle città, peraltro medio piccole, non è nemmeno la metà della Basilicata tutta. Ed è illogico il principio per il quale il territorio è di tutti (tutti gli italiani come tutti i lucani), ma quando in pochi sono chiamati a preservarlo i problemi derivanti da

situazioni di marginalità sono esclusivamente i loro.

Ragionamenti, questi, che devono far parte di un rinnovato sistema di scelta e partecipazione. Rinnovato e non nuovo, perché se quel principio secondo cui "Non c'è nulla che sia più ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali" don Lorenzo Milani lo scrisse nero su bianco oramai una cinquantina di anni fa, va anche aggiunto che in questi anni in cui pure si è dovuto fare i conti con un federalismo di stampo egoistico e una ragionieristica spending review non è rimasto del tutto inattuato, specie dalle nostre parti. Ma, anche su questo, con la modestia dei miti, bisogna prendere atto che nessun risultato può dirsi mai raggiunto, che nella vicenda umana ogni azione rappresenta un processo in cui persone e generazioni si passano una staffetta per conseguire un miglioramento continuo.

“Viviamo in una terra che rappresenta il più complicato rapporto geografia - demografia che l'Italia conosca. Ma la Basilicata per molti indicatori riesce se non a ribaltare la classifica, a smuoverla non di poco. Una solida base su cui poggiarsi c'è. Non è quella della Baviera o della Lombardia, ma nemmeno si tratta di costruire sulle sabbie mobili, tutt'altro. La politica, se vuole mantenere il suo ruolo insostituibile nella società, deve separare il grano dal loglio, deve accettare e vincere la sfida della trasparenza”

Oggi la politica parla nuovi linguaggi. In parte utilizza nuovi mezzi, che rendono più puntuale il controllo e più diretta la partecipazione, per altra consuma nuovi riti per i quali tutto ciò che è pubblico deve essere piazza, dove non basta il controllo totale, ma deve consumarsi l'esposizione personale. Ancora una volta dico che la politica, se vuole mantenere il suo ruolo insostituibile nella società, deve separare il grano dal loglio, deve accettare e vincere la sfida della trasparenza, deve

sottrarsi ai riti quasi forcaioli del "tutto deve consumarsi in piazza" sapendo che in questo momento storico sarebbe certo più comodo per tutti assecondarli, ma che la civiltà si costruisce anche facendo scelte scomode. Le scelte devono essere trasparenti, l'impiego delle risorse pubbliche deve essere documentato certosamente, la selezione del personale deve essere equa e aperta a tutti, ma non credo, ad esempio, che questo debba tradursi nell'esporsi al pubblico ludibrio chi partecipa a una prova di concorso e sbaglia clamorosamente una risposta perché "tutti devono vedere", o nel bocciare pubblicamente chi sta su una posizione errata e comunque minoritaria, senza nemmeno dargli modo di riflettere e tornare sui propri passi.

La Basilicata è una terra che in termini di cultura della democrazia posso dire ancora è stata e può essere d'esempio al Paese e non solo. Anche per questo non può permettersi derive semplicistiche e forcaiolo. Deve saper resistere alle scorciatoie, deve saper scegliere e cambiare quando è giusto ma deve capire un concetto che può essere trasversale a molti ragionamenti. Una terra che conta meno dell'uno per cento della popolazione dell'Italia ed è trascurabile col peso dei suoi indicatori in Europa, più di chiunque altro non può permettersi di sbagliare clamorosamente, perché molto facilmente non avrà altre opportunità. Per questo, forse, il carattere lucano è da sempre quello di essere più preparati del dovuto, più forti del dovuto, lavorare più degli altri e, nonostante tutto, stare sempre un passo indietro. E, penso, che forse in queste virtù dei lucani c'è una buona parte delle ricette per il futuro.